

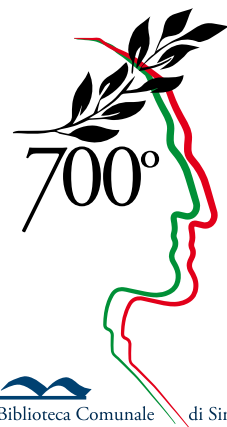


VISIONI
EMOZIONI
DALLA
DIVINA COMMEDIA





Con il contributo di Regione Toscana



*1321-2021 Un viaggio nella Commedia:
sentimenti ed emozioni per ricostruire
relazioni e... riveder le stelle*

VISIONI

Emozioni dalla Divina Commedia

scelta brani e commenti: Azzurra Mariottini

fotografie Ariano Guastaldi

PARADISO



CANTO I

vv. 37-93

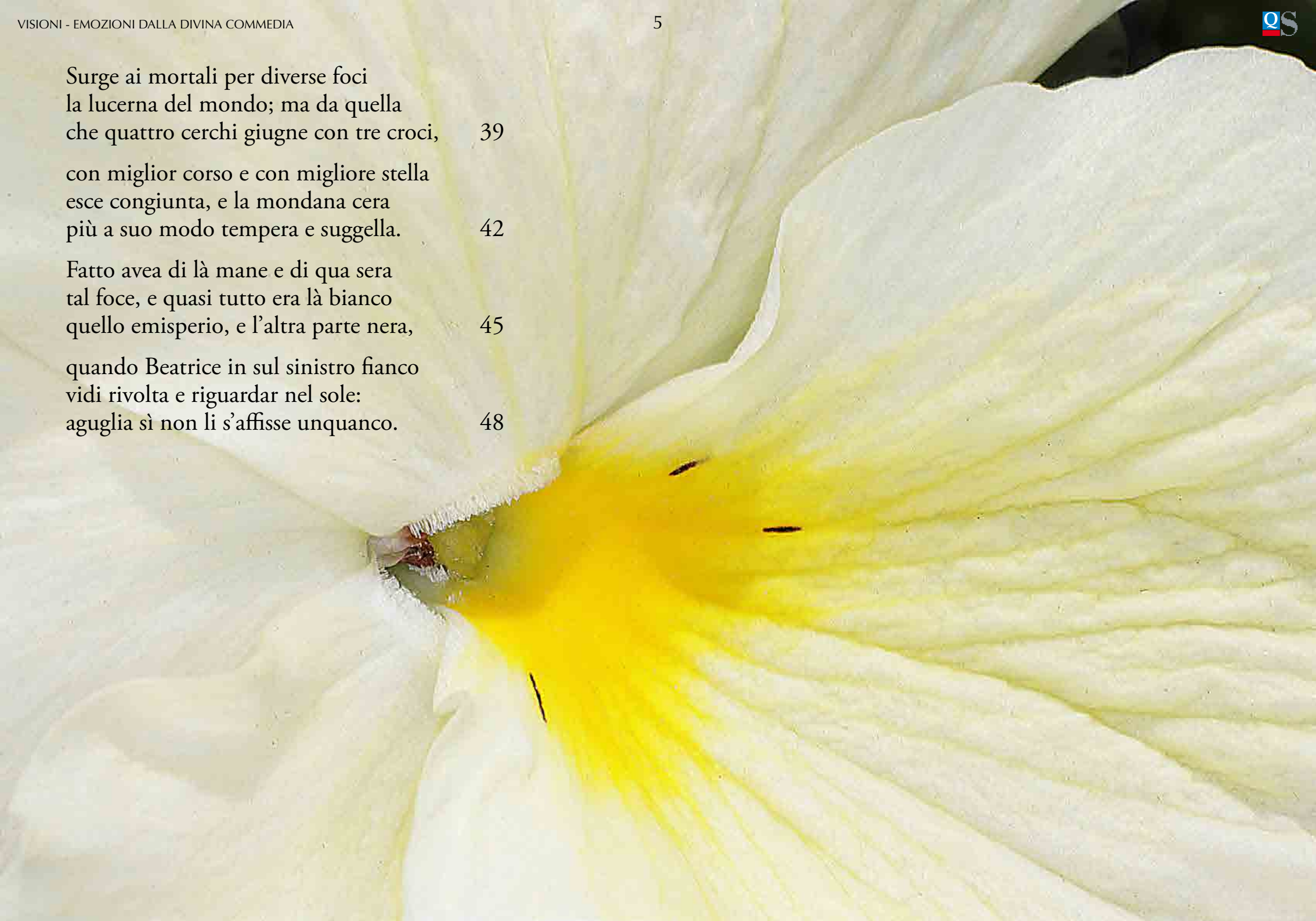
Dante e Beatrice iniziano la loro ascesa al paradiso a mezzogiorno nell'equinozio di primavera. Quando nota che lei sta fissando il sole, lui la imita di riflesso e la luce intorno a loro si fa più intensa, come se il cielo fosse illuminato da un duplice sole. Dante, posando lo sguardo di nuovo verso Beatrice, si sente oltrepassare i limiti della natura umana e paragona questa sensazione al mito classico di Glauco, trasformatosi da pescatore a divinità del mare. Quando inizia a sentire anche un'armoniosa melodia, Beatrice anticipa il dubbio di Dante e gli spiega che non si trovano più nel paradiso terrestre, ma che stanno salendo nell'Empireo con la rapidità fulminea di chi torna al luogo che gli è proprio.

Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci, 39

con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
più a suo modo tempera e suggella. 42

Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce, e quasi tutto era là bianco
quello emisperio, e l'altra parte nera, 45

quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:
aguglia sì non li s'affisse unquanco. 48





E sì come secondo raggio suole
uscir del primo e risalire in suso,
pur come pelegrin che tornar vuole, 51

così de l'atto suo, per li occhi infuso
ne l'immagine mia, il mio si fece,
e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso. 54

Molto è licito là, che qui non lece
a le nostre virtù, mercé del loco
fatto per proprio de l'umana spece. 57

Io nol sofferarsi molto, né sì poco,
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
com'ferro che bogliente esce del foco; 60

e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
avesse il ciel d'un altro sole addorno. 63

Beatrice tutta ne l'etterne rote
fissa con li occhi stava; e io in lei
le luci fissi, di là sù rimote. 66

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba
che 'l fé consorto in mar de li altri dèi. 69


Trasumanar significar per verba
non si poria; però l'esempio basti
a cui esperienza grazia serba. 72

S'i' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 75

Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni, 78

parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece alcun tanto disteso. 81



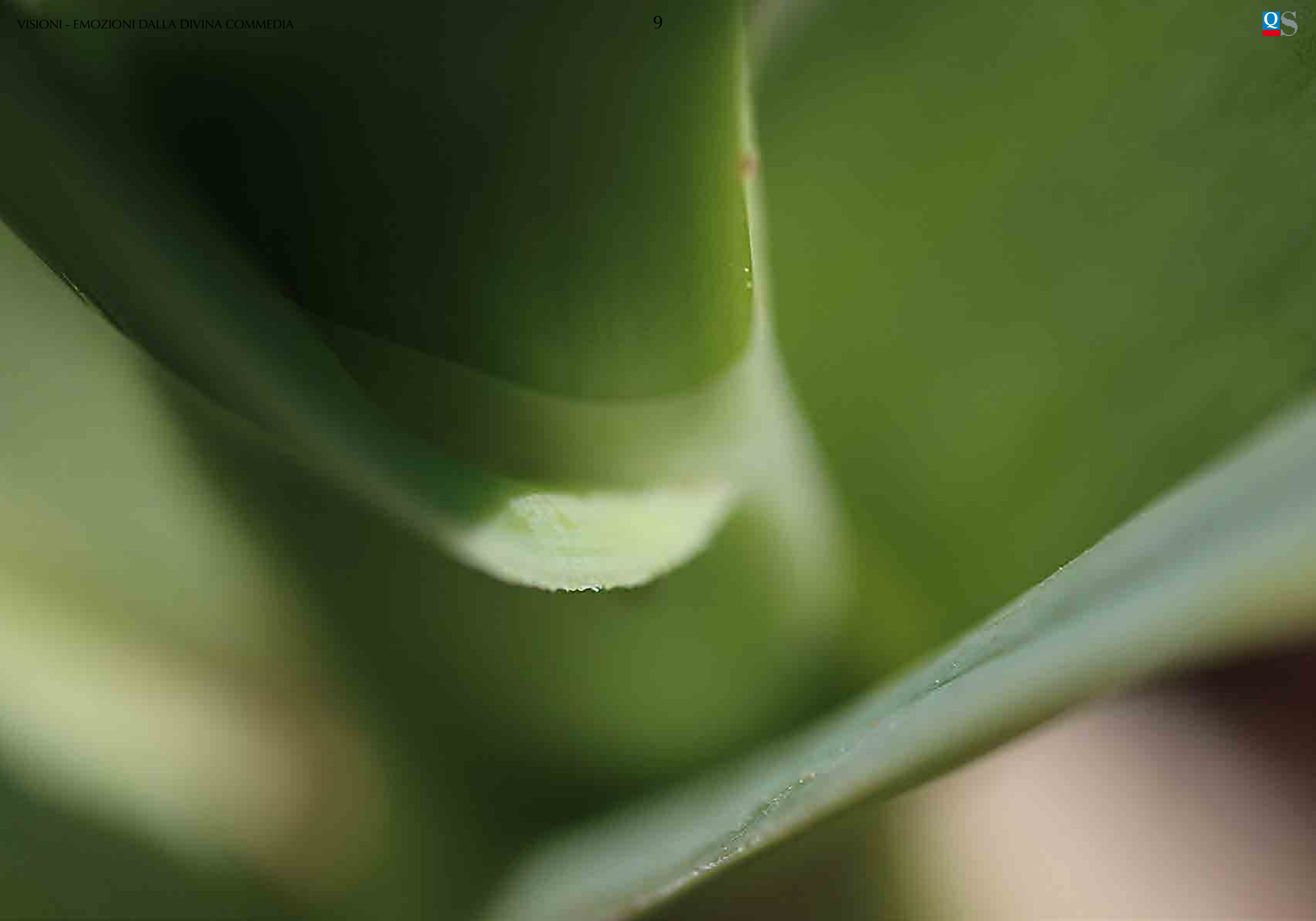


La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume. 84

Ond'ella, che vedea me sì com'io,
a quietarmi l'animo commosso,
pria ch'io a dimandar, la bocca aprio, 87

e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sì che non vedi
ciò che vedresti se l'avessi scosso. 90

Tu non se' in terra, sì come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch'ad esso riedi». 93



PARADISO

Canto XIV

vv. 12 – 66

Ci troviamo nel quarto Cielo del Paradiso, dove Dante incontra gli spiriti sapienti. Tra questi vi è Salomone, Re d'Israele, che chiarisce un dubbio di Dante portato all'attenzione degli spiriti da Beatrice. Egli spiega che la luce che avvolge i beati rimarrà con loro anche quando i loro corpi saranno risorti. Così come il carbone che arde è visibile nella fiamma, anche il corpo resterà visibile all'interno della luce che emaneranno le anime dopo la resurrezione e la loro vista rafforzata potrà sostenere lo sguardo di questo intenso splendore. Gli spiriti, che già avevano accolto con gioia la domanda di Dante, esclamano tutti in coro un 'Amen' al pensiero di riavere i loro corpi, forse non solo per loro ma anche per rivedere finalmente i volti delle madri, dei padri e di tutti i loro cari che non hanno più visto dal tempo della loro vita terrena.



«A costui fa mestieri, e nol vi dice
né con la voce né pensando ancora,
d'un altro vero andare a la radice. 12

Diteli se la luce onde s'infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
etternalmente sì com'ell'è ora; 15

e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser porà ch'al veder non vi nòì». 18

Come, da più letizia pinti e tratti,
a la fiata quei che vanno a rota
levan la voce e rallegrano li atti, 21

così, a l'orazion pronta e divota,
li santi cerchi mostrar nova gioia
nel torneare e ne la mira nota. 24



Qual si lamenta perché qui si moia
per viver colà sù, non vide quive
lo refrigerio de l'eterna ploia. 27

Quell'uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,
non circunscritto, e tutto circunscrive, 30

tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
ch'ad ogne merto saria giusto muno. 33

E io udi' ne la luce più dia
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu da l'angelo a Maria, 36

risponder: «Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta. 39

La sua chiarezza séguita l'ardore;
l'ardor la visione, e quella è tanta,
quant'ha di grazia sovra suo valore. 42



Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta; 45

per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona; 48

onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso vene. 51

Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende; 54

così questo folgór che già ne cerchia
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto dì la terra ricoperchia; 57

né potrà tanta luce affaticarne:
ché li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne». 60

Tanto mi parver sùbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer «Ammel!»,
che ben mostrar disio d'i corpi morti: 63

forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme. 66



PARADISO

Canto XXIII

vv.70 – 111

Ci troviamo nell'ottavo cielo, quello delle Stelle Fisse. Beatrice invita Dante a rivolgere lo sguardo verso i Beati illuminati dalla luce di Cristo. La regina di questo giardino celeste è Maria, paragonata ad una rosa, circondata dagli Apostoli (i gigli) che indirizzarono l'umanità al cammino della

fedè. Con infinita bontà Cristo s'innalza per permettere a Dante di osservare gli spiriti trionfanti senza abbagliare i suoi deboli occhi. Come un sole nascosto tra le nubi, i suoi raggi filtrano dall'alto inondando questo meraviglioso giardino di anime.

Lo splendore di Maria è superiore a quello delle altre creature tanto in cielo come sulla terra. D'improvviso scende una corona di luce, intonando una melodia così soave, che la migliore musica terrena a confronto parrebbe un tuono. Questa è in realtà l'Arcangelo Gabriele, che continuerà a seguire la Vergine finché ella seguirà Cristo, rendendo più luminosa la sfera più alta dei Cieli. Tutti i beati intonano il nome di Maria.



«Perché la faccia mia sì t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora? 72

Quivi è la rosa in che 'l verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino». 75

Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
a la battaglia de' debili cigli. 78

Come a raggio di sol che puro mei
per fratta nube, già prato di fiori
vider, coverti d'ombra, li occhi miei; 81

vid'io così più turbe di splendori,
folgorate di sù da raggi ardenti,
senza veder principio di folgóri. 84

O benigna virtù che sì li 'mprenti,
sù t'essaltasti, per largirmi loco



a li occhi lì che non t'eran possenti. 87
 Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
 e mane e sera, tutto mi ristrinse
 l'animo ad avvisar lo maggior foco; 90
 e come ambo le luci mi dipinse
 il quale e il quanto de la viva stella
 che là sù vince come qua giù vinse, 93
 per entro il cielo scese una facella,
 formata in cerchio a guisa di corona,
 e cinsela e girossi intorno ad ella. 96
 Qualunque melodia più dolce suona
 qua giù e più a sé l'anima tira,
 parrebbe nube che squarciata tona, 99
 comparata al sonar di quella lira
 onde si coronava il bel zaffiro
 del quale il ciel più chiaro s'inzaffira. 102
 «Io sono amore angelico, che giro
 l'alta letizia che spira del ventre
 che fu albergo del nostro disiro; 105
 e girerommi, donna del ciel, mentre
 che seguirai tuo figlio, e farai dia
 più la spera suprema perché lì entre». 108
 Così la circolata melodia
 si sigillava, e tutti li altri lumi
 facean sonare il nome di Maria. 111

